

# Il Sud nella seconda Repubblica

>>>> **Massimiliano Lo Cicero**

*È in libreria l'ultimo libro di Massimo Lo Cicero, "Sud a perdere?", edito da Rubbettino. Ne pubblichiamo il capitolo conclusivo.*

*Negli accordi vi sono antiche cose  
L'altro cortile e, vista di sfuggita,  
la pergola. (Fra i suoi muri gelosi  
il Sud serba un pugnale e una chitarra).*

Jorge Luis Borges, *Il Tango*

Riprende la discussione sul Sud: o meglio la discussione su come abbiamo descritto e valutato la questione del Mezzogiorno in Italia negli ultimi quindici anni<sup>1</sup>. Riprendono la discussione e la pubblicazione di libri, od articoli e ricerche, da parte degli analisti mentre la politica arranca: ha consumato molte formule, offerte da una parte degli analisti ancora in campo, ed ha creato simpatici mostriciattoli in proprio o con le proprie strutture statali, regionali e periferiche. Ma non ha conseguito risultati eclatanti. Forse il risultato più eclatante, quello del quale bisogna veramente discutere, è stato il consolidarsi della opinione di coloro che dicono che, avendole tentate tutte, le soluzioni possibili, ed avendo sempre fallito clamorosamente, meglio mettere da parte questa questione meridionale, che non si risolve mai, e chiudere per sempre il rubinetto della spesa pubblica, che moltiplica solo sprechi e clientele.

Una diagnosi intelligente e motivata, e non qualunquistica e bolsa, come se ne erano viste molte negli ultimi tempi, ad esempio, è quella che si trova in un provocatorio libro di Luca Ricolfi<sup>2</sup>. Bisogna, inoltre, discutere di come si è discusso e di cosa abbiamo imparato dalla discussione. L'ultimo volume di Franco Cassano è un buon tentativo in questa direzione. Nasce dal suo lavoro una tassonomia che aiuta il lettore a capire meglio le opinioni dell'autore e consente all'autore stesso

di dare un senso, una prospettiva, al proprio lavoro ultradecennale su questo tema<sup>3</sup>.

Insomma, si discute ma c'è una differenza radicale con la stagione del Nuovo Meridionalismo, quella che si avviò nel dopoguerra e dette vita alla Svimez ed alla Cassa. Allora si discuteva solo di un nuovo modo, rispetto al vecchio meridionalismo, di costruire strumenti ed organizzazioni che fossero meridionaliste: pensate e gestite per superare e risolvere l'annosa questione meridionale. Ma se ne discuteva sulla base di un paradigma interpretativo condiviso e di una strategia che si voleva unitaria e coerente nelle sue parti. Fermo restando il contributo personale di ognuno dei partecipanti al confronto.

Oggi si discute di cosa sia davvero il Mezzogiorno e di come mai sia diventato questa cosa che è<sup>4</sup>. Ma non esiste, allo stato dell'arte, una convergenza ed una tensione verso l'azione collettiva, verso la realizzazione di una politica che sia capace di trovare la soluzione al problema. Questa circostanza deriva dal fatto che non esiste una definizione univoca, generale e condivisa, della diagnosi sul problema da aggredire mentre è ancora più frantumato e segmentato lo spettro delle opinioni sulla terapia da somministrare.

Non ci deve meravigliare di questa situazione. Diagnosi di-

1) Il 25 gennaio del 2010, quando il testo di questo volume era ragionevolmente concluso, l'autore ha partecipato alla presentazione, nella Università di Salerno, di un libro di Franco Cassano. Nel dipartimento di Sociologia e Scienza della Politica della Università di Salerno hanno discusso di mezzogiorno e meridionalismo, con una platea di analisti e ricercatori: Vittorio Dini, Alfonso Andria, Luca Meldolesi, Vito Santarsiero, Massimo Lo Cicero e Franco Cassano. Ovviamente il contenuto di quella discussione si sovrapponeva alle tesi presentate in questo volume ed ha consentito a chi lo ha scritto una sorta di prova generale per capire il significato finale del proprio lavoro. Il libro non prevedeva una conclusione né un manifesto programmatico ed è rimasto tale. Questo è certamente un post scriptum ma si potrebbe anche considerare una sorta di epilogo, forse una interpretazione autentica dell'autore, almeno dell'impianto del proprio testo.

2) Si tratta di Luca Ricolfi, *Il sacco del Nord, Saggio sulla giustizia territoriale*, Guerini e Associati, Milano 2010.

3) Parliamo, in questo caso, del volume di Franco Cassano, *Tre modi di vedere il Sud*, Il Mulino, Bologna 2009.

4) Originale ed intrigante il volume, nel quale la parola Sud non compare nel titolo, di Giorgio Ruffolo, *Un paese troppo lungo, l'unità nazionale in pericolo*, Einaudi, Torino 2009.



vergenti e terapie variegata sono due facce del medesimo problema. Perché non esiste una definizione univoca, generale, del problema che si presti a declinarne gli aspetti particolari senza tradire la generalità dello stesso, la sua ragion d'essere e le cause che lo hanno generato. Sembrerà un fatto singolare ma è evidente l'esistenza di una asimmetria di fondo. Durante gli anni che ci separano dal 2000, c'è stata una grande animazione per costruire una nuova politica e, dentro quello spazio di lavoro, sul territorio e nelle organizzazioni istituzionali, si sono confrontate opinioni e tecniche. Ma senza la tensione e lo spessore che sono evidenti - ancora oggi e dopo molti decenni - che si avvertiva nella stagione del nuovo meridionalismo e nelle molte cronache di quella stagione. La divergenza radicale di opinioni tra Molinari e Saraceno, ad esempio, non è assolutamente paragonabile alle diatribe, spesso solo e soltanto collegate a contrasti sulla gestione della politica locale, sui patti territoriali o le politiche industriali, che hanno costellato i modesti sviluppi operativi di Agenda 2000. Molti dei partecipanti periferici ai processi collegati alla gestione delle politiche di coesione si sono, nel tempo, spostati nelle assemblee elettive ed hanno contribuito a rinnovare metodi e strutture degli enti locali e delle regioni.

L'amministrazione, la buona amministrazione, ha finito per prevalere sul rinnovamento della politica economica. Questo spiega alcuni (troppo pochi ma meritevoli, ovviamente) successi puntuali e la complessiva insoddisfazione per il risultato macroeconomico di Agenda 2000.

Per il quarto ciclo delle politiche di coesione siamo in una situazione peggiore. La crisi finanziaria globale, da una parte, e la rissosità crescente, all'approssimarsi della scadenza delle elezioni regionali, ha portato in secondo piano ogni interesse fattivo sulla gestione della politica di sviluppo nelle aree sottoutilizzate. Lo stesso rapporto di *mid term*, elaborato da Fabrizio Barca, su mandato della Commissione Europea, è stato discusso solo in piccoli gruppi di analisti e non è diventato un dato fondativo del confronto politico su questi temi. Si è avverata, in sostanza, la previsione di chi scrive, che vedeva nel trasferimento del DPS al Ministero dello Sviluppo Economico, voluto dal secondo Governo Prodi, la fine del respiro strategico delle politiche di coesione europea in Italia.

Una impresa istituzionale di questa portata non poteva essere affidata ad un ministero di gestione, quale che sia la guida politica del ministero stesso.

Il Dps andava mantenuto nella sfera del Ministero dell'Economia e del Cipe, dove lo aveva collocato Ciampi e dove era rimasto anche in presenza dell'alternanza tra una coalizione di sinistra ed una di destra.

Oggi riprende la tensione della discussione e si riapre un confronto: fatto non solo di tecniche ma anche di analisi più profonde e di ipotesi di lavoro, di carattere strategico, distinte su fronti antagonisti, a volte per fare decollare il Sud ed a volte per liberarsi della sua esistenza.

Non esiste un *mainstream* condiviso nel quale ognuno cerchi e faccia la sua parte ma esiste uno scontro sulle ragioni per fare

del Sud la leva della crescita nazionale o per liberarsi di questo fardello: giudizi opposti ma ciascuno dei quali afferma che quello sia il modo necessario per far crescere il resto del paese. Tutto questo potrebbe anche essere un effetto derivato dalla spinta verso il nuovo paradigma del federalismo fiscale.

Un paradigma tendenzialmente separatista, ostile alla dimensione unitaria dello Stato nazionale, che finisce per enfatizzare quella riforma istituzionale che ha dato i peggiori risultati proprio sotto il profilo della spesa pubblica e della sua gestione: la nascita e la crescita, in forme abbastanza patologiche, delle Regioni italiane.

## La frammentazione regionalista

Ma, allora, è questo smarrire il senso dell'Unità nazionale come punto di riferimento che rappresenta proprio la ragione del disinteresse verso la ricerca di una soluzione condivisa della questione meridionale, si potrebbe concludere. Mentre le Regioni, e la frammentazione eccessiva ed inefficiente che esse rappresentano, riducono le opinioni ad una sorta di referendum: pro o contro il Mezzogiorno.

Sarà difficile, insomma, superare queste gabbie regionali e sarà complicato trovare una soluzione positiva al problema dello sviluppo economico nel Mezzogiorno nei prossimi anni. A meno che non si voglia considerare conclusa la stagione del dualismo come problema italiano. Assumendo un superamento della stessa opposizione tra il Mezzogiorno come zavorra o come leva per la crescita.

Il che significa affermare che sia tendenzialmente obsoleta la dimensione unitaria dell'economia italiana. Che quella dimensione stia tracimando in un insieme allargato nel quale non sarebbe più l'Italia, come nazione, a partecipare dell'Europa e della sua identità economica e politica, ma le singole regioni europee, e dunque anche quelle italiane, ad essere gli attori rappresentativi di ambiti territoriali molto significativi per dimensione demografica e superficie. Fermo restando che si parla di regioni europee che abbiano una ragionevole dimensione ed un'adeguata rappresentanza istituzionale della propria popolazione, non certo dei nani geografici e politici che frammentano tra di loro il governo del Mezzogiorno.

In questo caso eventuale – che non è quello in cui le decisioni sulla politica europea si concentrerebbero in un gruppo di Stati nazionali forti, leader del processo, mentre il resto dei partecipanti all'Unione si adeguerebbe al ruolo di *follower* rispetto alle decisioni dei *leader* – sarebbe necessario il manifestarsi di due processi istituzionali, abbastanza complessi da governare.

In primo luogo sarebbe da rivedere il numero e la dimensione delle regioni italiane, non solo di quelle meridionali. Andrebbe immaginata la creazione, progressiva e non traumatica, di macroregioni, quattro, forse cinque, capaci di rappresentare sistemi economici e territoriali ragionevolmente omogenei e coesi al loro interno. Il Mezzogiorno continentale po-

trebbe essere una di queste macroregioni: escludendo forse gli Abruzzi, che potrebbero ritrovarsi meglio con una macroregione riferita all'Italia centrale.

Il trapasso dai molti ai pochi enti regione ha un precedente istituzionale di successo nell'Unione Europea, che si potrebbe emulare facilmente. La BCE è nata dalla cooperazione e dal coordinamento delle molte banche centrali operanti nei paesi che hanno scelto la moneta unica europea come propria valuta di riferimento. Le regioni meridionali potrebbero creare un consorzio che, in un tempo ragionevole (dieci anni?) e partendo dalle elezioni della primavera 2010, si trasformi da segretariato di coordinamento in una nuova istituzione che integra e supera i suoi promotori. Altrettanto potrebbe avvenire nel resto del paese e nelle altre macroregioni. Questa aggregazione ridarebbe ruolo ed identità ai comuni italiani ed alle grandi città: i primi potrebbero essi stessi studiare forme di coordinamento stabile tra le unità troppo piccole; alcune delle provincie potrebbero trasformarsi in città metropolitane aggregando i comuni capoluogo e le cinte periferiche di quei capoluoghi.

La ricomposizione del numero e della dimensione dei parlamenti regionali e degli enti pubblici territoriali dovrebbe essere parallela ad un fenomeno altrettanto radicale alla scala europea. Dovrebbe essere, nel caso che farebbe davvero sponda alla riforma istituzionale italiana tratteggiata nelle righe precedenti, possibile che la Commissione Europea si trasformi in un vero e proprio governo federale dell'Unione: rinunciando gli Stati membri alla moltiplicazione dei commissari secondo



la numerosità degli appartenenti all'Unione stessa. Una simile radicale trasformazione imporrebbe, come atto conclusivo, un riadeguamento delle funzioni e delle dimensioni del budget federale rispetto ai budget nazionali e la possibilità di emettere titoli, di medio e lungo periodo, l'onere del rimborso dei quali sarebbe del Governo federale e non dei governi nazionali. Il fondo comune contro le crisi di finanza pubblica potrebbe essere un primo segnale di questo maggiore coordinamento sovranazionale intraeuropeo. Confermando che le crisi, come quella del bilancio dello Stato in Grecia, possono anche essere una spinta al cambiamento in senso migliorativo. Ovviamente una governance europea di questo tipo dovrebbe necessariamente fondarsi su una terza gamba. Mantenendo la BCE il controllo della politica monetaria, attraverso l'offerta di base monetaria, ed avendo il Governo federale una vera e propria regia della politica fiscale dell'Unione, sarebbe assolutamente necessaria una politica regionale fondata sul *phase based approach*: la gestione condivisa e coordinata di una serie di piani e progetti regionali, coerenti con la dimensione strategica della politica economica europea nel suo complesso. Per l'Italia questa opzione potrebbe essere collegata alla creazione di una Banca di Sviluppo per l'area Mediterranea, che aiuterebbe una declinazione parallela delle politiche regionali, interne all'Unione, e di quelle destinate a creare un sistema di scambi con i paesi confinanti che si affacciano sul Mediterraneo, in direzione dei Balcani, del Medio Oriente e del Nord Africa.

Forse queste sono, e sarebbero, innovazioni troppo radicali per essere recepite *tel quel*, ma dopo la grande spinta innovativa dell'euro, e nei dieci anni che ci separano da quella data, l'Unione è andata a rimorchio dei dati e dei fatti contingenti e non ha avuto né una bussola né una stella polare.

Si possono scegliere altre stelle polari ed altre bussole, sotto il vincolo che ogni obiettivo abbia uno strumento idoneo per conseguirlo e collegato allo stesso: ma è innegabile che un senso della prospettiva e del cammino, necessario per arrivare alla meta, è oggi necessario per ridare motivazioni ed opinioni alla grande platea dei cittadini negli Stati che aderiscono all'Unione.

## ***L'assenza della società civile***

Nel Mezzogiorno italiano occupano la scena due fenomeni antitetici: una ridondanza degli attori statali ed una rarefazione delle organizzazioni private. Si oppongono, reciprocamente, il Governo e le sue proiezioni funzionali, come i grandi enti previdenziali e le reti nazionali, come quella delle camere di Commercio o delle Università, ed i sistemi istituzionali locali, come le Regioni, gli enti locali ed i molti organismi intermedi da essi alimentati. Ne deriva una permanente microconflittualità interistituzionale: esiste troppo Stato e troppo conflitto tra le dimensioni multiple dello Stato che assumono le funzioni pubbliche.

Chiacchiere e distintivo diventano i tratti identitari degli in-

teressi in campo mentre energie private, imprenditoriali o *not for profit* che siano, appaiono relegate in una condizione remota e secondaria, certamente dipendente dalle scelte del personale politico ed incapace di condizionare quel personale politico in maniera coerente con i propri progetti di azione collettiva. Un esempio elementare di queste condizioni dove lo Stato traccina su una società frantumata e priva di rappresentanza diretta è quello delle politiche di solidarietà sociale e di produzione dei beni collettivi necessari. Attori determinanti di queste politiche sono le organizzazioni *not for profit*, le fondazioni bancarie e le grandi compagnie private che sponsorizzano i progetti elaborati dagli attori *not for profit* e dalle fondazioni. La stragrande maggioranza di Fondazioni, organizzazioni *not for profit*, strutture cooperative e mutualistiche, grandi compagnie imprenditoriali quotate in Borsa e capaci di reggere gli oneri della *sponsorship* come corrispettivo della proiezione esterna dei propri *brand* e della propria identità, sono assolutamente ed intensamente concentrate nel centro nord del paese.

L'azione collettiva del centro nord si nutre di strutture e strumenti che rispondono agli attori privati ed ai gruppi sociali più dinamici. Nella parte più ricca del paese, insomma, si realizza un processo di redistribuzione e di giustizia sociale, fondato sul governo condiviso dei beni comuni e dei servizi collettivi, che la parte povera - e destrutturata nella organizzazione del proprio capitale umano - del paese non riesce ad ottenere. Essendo crescita ed equità valori da governare in termini complementari, il Sud non cresce ma presenta sempre più spesso derive di tipo sudamericano, dove miseria e concentrazione della ricchezza convivono, aumentando la disegualianza e l'arbitrio. Mentre il Nord cresce meno ma alimenta processi di sussidiarietà e coesione sociale che attenuano, durante i cicli critici dell'economia, il disagio sociale e producono reti condivise di beni ambientali e culturali che diversificano la fenomenologia e le forme della ricchezza fruibile dalla comunità. Una ulteriore prospettiva analitica, di carattere macroeconomico e fondata su una interpretazione innovativa della contabilità nazionale, può portare alla luce la contrapposizione tra Nord e Sud in termini diversi ma altrettanto radicali. Ci riferiamo all'impianto analitico del volume di Luca Ricolfi, citato nelle pagine precedenti. Partendo da una dicotomia tipica dell'economia politica classica, quella che distingue il lavoro produttivo, che crea valore, da quello improduttivo, che consuma valore creato senza restituire utilità e servizi al processo collettivo di produzione, Ricolfi rilegge la contabilità nazionale e ne reinterpreta gli effetti territoriali. I parametri che guidano lo schema di contabilità economica utilizzato sono quattro: una misura del parassitismo; una misura della evasione fiscale, strumentale alla misura del reddito legittimamente disponibile per coloro che lo guadagnano; una misura dello spreco nella spesa pubblica, che segnali quanto il livello delle prestazioni e dei servizi erogati si allontana dagli standard migliori disponibili (in Italia o nel mondo?); una stima della dinamica



dei prezzi al consumo che consenta di ricostruire il livello reale del potere di acquisto dei redditi monetari.

Ricolfi spiega chiaramente come questo sia uno schema contabile e non un modello interpretativo: un modo per vedere lo scarto tra lavoro produttivo, che aggiunge ricchezza al sistema, e lavoro improduttivo, che non genera surplus ma che non è necessariamente inutile, è solo sterile rispetto alla crescita: come insegna l'economia politica classica cui Ricolfi rimanda.

Questo schema di lettura, della circolazione e degli impieghi del reddito, viene applicato per territori: stimando i parametri si ottengono intensità diverse, secondo i territori analizzati, della loro intensità e, di conseguenza, valutando le macroregioni italiane si legge uno squilibrio tra lavoro improduttivo e lavoro produttivo che determina trasferimenti netti di risorse. Dall'area in cui risiedono i lavoratori produttivi a quella in cui prevalgono gli improduttivi. In sostanza si tratta di creare un bilancio consolidato del settore non market, non solo l'amministrazione centrale dello Stato ma anche tutte le altre categorie di attori non market oriented, in modo che da questo conto consolidato si possa misurare il saldo finale tra market e non market economy nel paese analizzato, e tra le regioni in cui esso può essere suddiviso. Un limite oggettivo, lo dice anche Ri-

colfi, allo stato dei fatti, è quello di utilizzare le regioni per quello che sono amministrativamente e contabilmente.

Se avessimo microdati territoriali potremmo rimontare cluster di ambienti produttivi ed improduttivi più oggettivi delle medie che ci restituiscono le contabilità regionali, ed avere una soluzione meno compatta per blocchi e più simile ad un vestito di Arlecchino. Ma è ragionevole e significativa anche la soluzione delle medie macroregionali che ci mostra Ricolfi.

Il settore non market prevale nel Sud ed è mediamente più improduttivo di quello del Nord. La stima di evasione e di inflazione è meno significativa, credo, aggregata per blocchi, ma questa è una mera sensazione intuitiva.

Forse si potrebbe migliorare la misura di evasione ed inflazione, ma non è facile realizzare questo risultato: bisognerebbe avere una base di dati affidabili e disponibili, ovviamente, per ottenere cluster autogenerati.

In sostanza, tuttavia, il risultato finale che emerge non è diverso da quello che veniva descritto da chi utilizza come strumento diagnostico la bilancia dei pagamenti, a scala regionale interna, ed il circuito del reddito tradizionale. Le due rilevazioni in questione mostrano che, senza il Mezzogiorno, l'Italia avrebbe un surplus commerciale più grande e più stabile e che, senza il complesso sistema dei trasferimenti tra le due macrore-



gioni, Nord e Sud, il secondo non sarebbe una pentola bucata: in cui si formano saldi liquidi eccedentari che vengono spesi per acquistare beni e servizi dalle altre regioni italiane o dall'estero. La Campania è un caso clamoroso: le importazioni nette hanno la dimensione degli investimenti effettuati. Senza l'ingresso delle risorse reali rappresentato dalle importazioni nette non esisterebbe lo spazio per investire nell'ambito della domanda effettiva aggregata. Dipendenza e pentola bucata sono le due facce di questa medaglia.

Fenomeni che hanno una spiegazione, una causa: il Sud ha una base produttiva limitata ed anelastica, che non cresce solo al crescere della domanda aggregata, ed è deficitario di capacità innovativa e di soluzioni tecnologiche. L'affermazione ha consistenza effettiva nella sua dimensione macroeconomica: per fortuna esistono imprese ed organizzazioni più contemporanee allo stato del mondo ma sono troppo poche o troppo piccole. Esisterebbe nel Sud anche un capitale umano, che potrebbe rafforzare le organizzazioni esistenti, ma, atteso che con meno rischio esso può trovare impiego altrove, mentre lo spostamento delle risorse umane non richiede elevati costi di transizione, quelle risorse si spostano fuori del Mezzogiorno. Purtroppo, in questo modo, il Sud perde persone *skilled* ed intraprendenti, proprio quelle della presenza delle quali avrebbe un maggiore bisogno.

Il volume di Ricolfi induce anche un'ultima riflessione. "Parassitismo ed interposizione pubblica sono fondamentali. Trattando tutti i redditi alla stessa maniera, sia che si formi-

no sul mercato sia che si formino per via politica, la contabilità ufficiale letteralmente *non vede* il parassitismo" (pagina 25 del volume). Ed è un'affermazione condivisibile. Se non sai cosa cercare è difficile che tu possa vederlo: si tratta di una verità fondamentale del metodo scientifico e di una chiara manifestazione, sperimentata anche sul piano empirico, del comportamento cognitivo.

Appare singolare solo un aggettivo nella frase di Ricolfi. La contrapposizione tra politica e mercato. La parola politica sembra, in questa circostanza, sproporzionata ed avvilita, secondo come la si consideri. Rimane avvilita l'idea della politica come ci è stata insegnata: la progettazione di un'azione collettiva, al compimento della quale si realizzi un miglioramento accettabile dello stato del mondo. In caso di peggioramento la politica si sarebbe comunque manifestata ma sarebbe fallita. La politica, insomma, come ogni azione collettiva, richiede tre stadi: conoscenza dell'oggetto indagato, che si ritiene di dover modificare; creatività, progetto del cambiamento possibile e visione della potenziale destinazione finale del progetto; capacità organizzativa, creazione di un soggetto che persegua l'oggetto ed il suo cambiamento.

La parola sembra sproporzionata, d'altra parte, perché, nel Mezzogiorno, non è venuta meno solo l'ambizione di progettare un *new deal* alla Roosevelt, che pure rappresentava il punto di riferimento del personale politico nittiano nel dopoguerra; sono venute meno le condizioni minime di agibilità dei servizi collettivi secondo standard accettabili nel ventesimo secolo in larga parte del mondo.

Nella frase di Ricolfi alla politica sostituirei la parola fiscale. La gestione di un processo che riorganizza l'uso di una parte del valore generato dai lavoratori produttivi, per restare nel suo schema. La macchina che gestisce la fiscalità essendo le amministrazioni pubbliche di ogni genere e tipo.

Se la classe dirigente non è capace di considerare le alternative, progettare cambiamenti e guidare le proprie organizzazioni pubbliche la politica smarrisce il suo ruolo e si riduce ad una sorta di connivenza con la burocrazia interna a quelle organizzazioni. Connivenza che esalta sia le pratiche relazionali di tipo opportunistico che la incapacità di vedere le cose da fare realmente. *Hidden action* ed *hidden information*; azzardo morale e selezione avversa, nel linguaggio degli economisti.

Dunque si potrebbe affermare che la seconda repubblica sia stata un clamoroso caso di fallimento della politica e che proprio questo fallimento abbia rappresentato il freno che ha impedito la trasformazione del Mezzogiorno: uno dei problemi fondamentali che il paese conosceva bene ma che non ha mai saputo aggredire. Se si condivide questa considerazione, una condizione necessaria, ma non ancora sufficiente, per tentare di recuperare il Mezzogiorno sta nel riconoscimento del fallimento della seconda repubblica e, come in ogni fallimento, nella radicale trasformazione del fascio di asset, tangibili ed intangibili, che essa rappresenta.